#### SAN MICHELE A VOLTORRE

L'architettura di un chiostro medievale alla svolta del 1200

Il complesso monastico di San Michele a Voltorre sorge sulla sponda settentrionale del lago di Varese. Si presenta oggi in condizioni diverse rispetto alla situazione originale del XII secolo, a causa di innumerevoli vicissitudini storiche. Tuttavia mantiene immutato il proprio valore presso la critica per alcune particolarità riguardanti il chiostro. Quest'ultimo ha affascinato gli studiosi fin dagli inizi del secolo scorso per la sua presunta anomalia strutturale, dovuta ai tre lati a trabeazione accostati al lato canonico ad archetti, che ha fatto pensare ad un unicum. Inoltre, l'iscrizione sul terzo capitello del lato orientale, partendo da sud, ha dato luogo a vivaci discussioni sulla figura ed il ruolo di «magister Lanfrancus», autore dei capitelli romanici che ancora decorano l'edificio claustrale.

In questo intervento, dopo un'introduzione storica e una descrizione dell'intero complesso, si intende analizzare la struttura del chiostro, partendo dalle considerazioni di alcuni studiosi e dalle loro proposte di confronto, tutte peraltro confutabili. Si è allora rivolta l'attenzione alla situazione artistica del XII secolo, evidenziando il fondamentale ruolo assunto dal recupero dell'antico in tale periodo e selezionando alcuni esempi d'uso di elementi architettonici che permettono di inserire la presunta anomalia del chiostro varesino in una normale prassi costruttiva.

### 1. Linee storiche

Il priorato di San Michele a Voltorre ha una lunga storia, non sempre ben documentata. L'atto di fondazione del monastero è ignoto. L'«ecclesiam Vulturni» è ricordata per la prima volta nella bolla di Anastasio IV del 6 aprile 1154, con la quale il papa conferma le dipendenze dirette dell'abbazia di San Benigno di Fruttuaria. In questo documento, infatti, la chiesa di San Michele è menzionata con San Nicolao di Padregnano, San Gervaso di Cucciago e San Gemolo di Ganna, tra i quattro priorati che la casa madre piemontese possiede nella Diocesi di Milano <sup>1</sup>.

<sup>1</sup>) P. Baj - G. Biotti - G. Molinari, *Il complesso monastico di San Michele in Voltorre*, tesi di laurea, Politecnico di Milano, a.a. 1985/1986, «Appendice», pp. 50-51. Il monastero di San Michele

Nelle testimonianze documentarie, quindi, si trova il monastero varesino già fiorente alla metà del XII secolo e strettamente collegato alla potente abbazia di San Benigno nel Canavese, fondata nel 1003 da Guglielmo da Volpiano <sup>2</sup>. Una nutrita documentazione archivistica, che giunge fino alla seconda metà del XIV secolo, attesta i frequenti interventi dell'abate fruttuariense nel monastero di Voltorre. Inoltre le fonti tramandateci consentono di ricostruire la storia del complesso monastico attraverso le vicende dei suoi priori <sup>3</sup>.

Tra il 1333 ed il 1519 il convento di San Michele viene assegnato in commenda dal pontefice a prelati estranei al mondo monastico. Questo è un periodo difficile per il priorato: i monaci sono diminuiti e i commendatari sfruttano i beni del monastero lasciando i religiosi a se stessi e senza guida <sup>4</sup>. La situazione precipita con l'avvento dell'ultimo commendatario Alessandro Sforza (1 novem-

venne confermato come possesso di Fruttuaria nel 1265 da papa Clemente IV e nel 1490 da Innocenzo VIII. Alcuni documenti testimoniano i rapporti con l'abbazia madre di Fruttuaria fino al 1367: M. Albini - M. Miraglia - E. Persenico (a cura di), *Voltorre. Una proposta di recupero*, Varese s.d. [ma 1988], p. 28.

- <sup>2</sup>) Guglielmo da Volpiano (961-1031), discepolo di San Maiolo, l'abate cluniacense che diffonde il modello di Cluny in Italia, fonda San Benigno di Fruttuaria il 23 febbraio 1003. Si tratta di un'abbazia molto ricca, legata direttamente a Roma, che in poco tempo moltiplica le proprie fondazioni in tutta l'Italia Subalpina grazie al favore incontrato dal suo indirizzo rigoristico. Vd. Rodolfo il Glabro, Storie dell'anno mille. I cinque libri delle Storie. Vita dell'abate Guglielmo, a cura di G. Andenna - D. Tuniz, Milano 1982, pp. 178-185; G. Penco, Storia del monachesimo in Italia. Dalle origini alla fine del Medioevo, Milano 1982, pp. 193-197. Guglielmo rappresenta il più illustre modello di abate costruttore operante sia Oltralpe che nella Penisola. Rodolfo il Glabro ed il Chronicon Sancti Benigni Divionensis, infatti, lo mostrano impegnato in prima persona nei lavori di ricostruzione dell'abbazia di San Benigno a Digione, mentre recupera colonne e materiali e governa il cantiere «reverendus abbas magistros conducendo, et ipsum opus dictando». Vd. L. Grodecki, Guillaume de Volpiano et l'expansion clunisienne, in Le Moyen Âge retrouvé. De l'an Mil a l'an 1200, Paris 1986, pp. 199-200; B. Brenk, Committenza, in EAM V, Roma 1994, pp. 203-205; C. Tosco, Architetti e committenti nel romanico lombardo, Roma 1997, pp. 100-108. Nel caso di Voltorre non esistono documenti che provino l'intervento dell'abate di Fruttuaria o di suoi inviati nel progetto e nella costruzione del chiostro varesino, il quale sembra essere frutto della bottega locale di «magister Lanfrancus». Tuttavia, proprio in quegli anni, il monastero di Voltorre acquista notevole importanza e due priori di San Michele vengono eletti abati di San Benigno di Fruttuaria: vd. infra, nt. 3.
- <sup>3</sup>) I priori più importanti di Voltorre sono Ugo de Arzago (8 gennaio 1180 13 febbraio 1201), che ottiene il priorato di San Nicolao di Padregnano con la carica connessa di vicario dell'abate fruttuariense per i monasteri dell'ordine collocati a oriente del corso del Ticino e fino al mare Adriatico, ed il suo successore Guido de Clivio. Entrambi i priori, dopo essere stati eletti abati di Fruttuaria, rinunciano alla carica. Questo ruolo testimonia la notevole importanza del priorato di Voltorre e giustifica lo sviluppo delle strutture monastiche. Un documento del 5 gennaio 1202, infatti, attesta per la prima volta l'esistenza del chiostro. Vd. A. Lucioni P. Viotto, *L'anima e le pietre. La storia secolare del chiostro di Voltorre*, catalogo della mostra, Voltorre 1999, pp. 7-9; C. Pecorella, *Ricerche sul priorato di Voltorre*, «Archivio Storico Lombardo» 84 (1957), pp. 312-313.
- <sup>4</sup>) In effetti il commendatario è il possessore dei beni del convento anche dal punto di vista giuridico, ma non è obbligato, come l'abate o il priore, a governare i monaci. La comparsa di prelati insigni come commendatari di San Michele testimonia che, nonostante le difficoltà, il suo beneficio rimane cospicuo sul piano economico. Vd. Albini Miraglia Persenico (a cura di), *Voltorre* cit., p. 26.

bre 1488 - 6 settembre 1519). La condizione patrimoniale è peggiorata ed i religiosi sono talmente indisciplinati che lo stesso Sforza è dapprima costretto a richiedere l'intervento di Leone X, il quale, con bolla del 15 giugno 1518, minaccia di scomunica i monaci ancora presenti a San Michele, poi, non avendo conseguito risultati apprezzabili, il commendatario preferisce cedere il monastero con le sue pertinenze ed i suoi beni ai canonici lateranensi di Santa Maria della Passione a Milano <sup>5</sup>. Con il passaggio a questi ultimi, termina la fase monastica benedettina a Voltorre e cessa la residenza di una comunità religiosa nel cenobio. I nuovi proprietari, infatti, si limitano ad inviare un canonico alla volta per gestire il patrimonio fondiario: Voltorre si trasforma nel centro di una vasta azienda agricola. I contratti d'affitto stipulati nel Seicento e nel Settecento provano l'oculata direzione e l'incremento di beni promosso dai religiosi mandati a San Michele <sup>6</sup>. Dopo un ultimo momento di prosperità dovuto alla razionalizzazione dell'agricoltura compiuta dall'imperatrice Maria Teresa d'Austria, i canonici lateranensi si vedono espropriare molti dei loro beni, soprattutto terrieri, ad opera del decreto del 1786 dell'imperatore Giuseppe II. La soppressione, evitata momentaneamente con la trasformazione della canonica regolare in collegiata di clero secolare, avviene nel 1798, quando il beneficio di Voltorre viene tolto ai lateranensi e messo in vendita. Il patrimonio di San Michele è frazionato in blocchi e acquistato da privati, con il risultato che il complesso monastico si riduce a residenza rurale, deposito di attrezzi agricoli e masserizie. Invece, la chiesa e la torre campanaria mantengono la destinazione di culto e sono attribuite alla parrocchia di Comerio, finché, tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento, Voltorre diventa sede parrocchiale 7. Negli ultimi anni dell'Ottocento avviene la riscoperta del monumento. La commissione archeologica di Como cita Voltorre nei suoi atti in data 15 febbraio 1871 e ancora 5 giugno 1873, mentre nel marzo 1908 si costituisce il comitato per i restauri del chiostro di Voltorre, presso il Municipio di Varese 8. Intanto Luca Beltrami, delegato per la conservazione dei monumenti della Lombardia, pensa ad un esproprio vista la scarsa disponibilità da parte dei proprietari al restauro del chiostro. La Soprintendenza notifica i vincoli di «importante interesse» ai possessori del monumento ma tali ingiunzioni rimangono inascoltate fino al disastro annunciato. Il 20 ottobre 1913, alle ore 15, scoppia improvvisamente un

<sup>&</sup>lt;sup>5</sup>) La procedura per l'alienazione dei beni monastici è abbastanza complessa e solo il 14 ottobre 1519 i canonici lateranensi prendono possesso del monastero di Voltorre. Per l'intricata vicenda vd. Pecorella, *Ricerche sul priorato di Voltorre* cit., pp. 306-311, e Baj - Biotti - Molinari, *Il complesso monastico di San Michele in Voltorre* cit., pp. 44, 61-66.

<sup>6)</sup> Per i contratti vd. Baj - Biotti - Molinari, Îl complesso monastico di San Michele in Voltorre cit., p. 45. Il più importante canonico milanese inviato a Voltorre è Raffaele Appiani, che verso la metà del XVII secolo aumenta la potenzialità dell'azienda agricola e ristruttura il monastero, oltre ad estendere la corte rurale intorno alle strutture di carattere religioso: vd. Pecorella, Ricerche sul priorato di Voltorre cit., pp. 311-312.

<sup>7)</sup> Albini - Miraglia - Persenico (a cura di), Voltorre. Una proposta di recupero cit., pp. 30-32.

<sup>8)</sup> L'intera vicenda del recupero del monumento è narrata con dovizia di particolari e documenti da Baj - Biotti - Molinari, *Il complesso monastico di San Michele in Voltorre* cit., pp. 70-88.

incendio nel chiostro domato solo alle 23 dello stesso giorno, a causa della destinazione a rustico e a stalla del portico e dei locali ad esso collegati. I danni sono ingenti: il tetto e parte della trabeazione del lato est del chiostro sono crollati, ci sono gravi lesioni alle strutture edilizie. Ricostruzioni non autorizzate vengono bloccate dai carabinieri, insieme a tentativi di vendere i capitelli. Tra il 1920 ed il 1927 si acquistano finalmente le parti di chiostro dai diversi proprietari e nel 1929 si hanno i primi restauri. Nel 1954 viene acquisita l'ultima parte d'edificio in mano ai privati e nel 1978 l'intero complesso viene affidato all'Amministrazione Provinciale di Varese, che procede a nuovi restauri molto criticati. Gli ultimi interventi tendenti a riportare il chiostro, per quanto possibile, all'antica forma si sono conclusi nel 2002. Inoltre il monumento è stato oggetto di un progetto museale già entrato in funzione.

# 2. Morfologia del monumento

L'antico complesso monastico di San Michele si presenta oggi in condizioni molto diverse, rispetto alla situazione precedente l'alienazione e la divisione del monumento fra privati, avvenuta a partire dalla sua soppressione nel 1798.

Gli edifici religiosi si trovano inseriti in un ampio cortile recintato, l'antica corte rurale, che inizia a crescere attorno al monastero benedettino, ma che conosce il suo massimo sviluppo con l'arrivo dei canonici lateranensi nel XVI secolo, grazie ai quali l'antico cenobio si trasforma nel centro di una ricca azienda agricola °. I due ingressi principali al cortile, a sud e a nord, formati da due archi di pietra molto simili, rimarcano il passaggio dell'antica strada che da Oltrona portava a Comerio <sup>10</sup>. Su questa via si affaccia l'entrata principale del complesso monastico, un severo ingresso rifatto dal canonico lateranense Raffaele Appiani nel 1643. Superata la soglia, si ha di fronte il lungo porticato sud del chiostro, mentre sulla destra si trova la cosiddetta sala capitolare, ricavata da ambienti preesistenti durante i lavori condotti dall'Appiani <sup>11</sup>. Il pianterreno è tutto di restauro. Conserva solo, sul muro interno del lato sud, tracce di un'antica porta, trasformata poi in finestra, contornata da due formelle scolpite con motivi zoomorfi <sup>12</sup>. Negli ambienti del

9) Albini - Miraglia - Persenico (a cura di), *Voltorre* cit., pp. 31 e 44. La prima testimonianza grafica della corte di Voltorre è quella fornitaci dal catasto teresiano del 1722.

<sup>10</sup>) Attraverso questa importante strada il monastero di San Michele era inserito in un crocevia di collegamenti tra Milano ed il territorio transalpino. Vd. Albini - Miraglia - Persenico (a cura di), *Voltorre* cit., pp. 21-23.

<sup>11</sup>) Prima dei lavoro dell'Appiani la sala capitolare e la stanza soprastante, in cui restano molte tracce del XII secolo, dovevano costituire un unico vano, probabilmente coperto con capriate lignee, il cui aspetto sembra giustificare le ipotesi di costruzione di una nuova chiesa in questo luogo, progettata dai lateranensi prima degli interventi settecenteschi nell'attuale chiesa. Vd. Albini - Miraglia - Persenico (a cura di), *Voltorre* cit., p. 39, e Lucioni - P. Viotto, *L'anima e le pietre* cit., p. 23.

<sup>12</sup>) Negli animali raffigurati si riconoscono un drago, scolpito nella formella di destra, ed un leone, rappresentato in quella di sinistra. Si tratta di simboli del male, spesso in relazione con la figura di San Michele. Vd. O. Beigbeder, *Lessico dei simboli medievali*, Milano 1989, pp. 186-187.

primo piano ora adibiti a sale espositive del museo, avevano anticamente sede le celle dei monaci, di cui si mantiene solo il numero approssimativo: diciannove o venti 13. Uscendo dal museo si entra nel lato meridionale del chiostro, che nonostante varie vicende, custodisce ancora la forma tradizionale e considerevoli parti originali risalenti al priorato fruttuariense 14. Tale chiostro è l'elemento più particolare dell'intero complesso: mentre le colonnine settentrionali, infatti, reggono una serie di archi in cotto a tutto sesto con tripla ghiera ricadente su mensole di pietra scolpite e sono sormontate da un motivo di archetti pensili intrecciati, le colonne dei restanti tre lati sostengono una trabeazione orizzontale in pietra con masselli di forma parallelepipeda regolare, coronata da una fascia marcapiano, che sorregge a sua volta, come del resto il lato nord, l'antico dormitorio dei monaci al piano superiore. L'interesse suscitato dal monumento deriva in gran parte dal fatto che non si conoscono esempi con simile struttura coevi al chiostro di San Michele. I quattro lati hanno differente lunghezza e diverso numero di sostegni: formano, quindi, un quadrilatero irregolare, con al centro un piccolo giardino, il cui pozzo è stato spostato nell'angolo sud-ovest del portico 15. Tutte le colonne del chiostro poggiano le loro basi, di forma simile, sopra un parapetto di muratura di pietrame, provvisto di una copertina in pietra. Le colonne, realizzate in pietra di Saltrio, hanno uguale forma cilindrica, più frequente, od ottagona, più rara. Esse sostengono capitelli in pietra di Saltrio di diversa forma, derivati molto spesso dall'antico tipo corinzio che si evolve fino all'elegante tipologia a crochet, finemente rappresentata dai capitelli più snelli del lato settentrionale 16. Un'altra

- <sup>13</sup>) Il numero delle finestre è venti secondo G. Ghiringhelli, *Il chiostro di Voltorre. La sua storia, la sua arte attraverso otto secoli*, «Rivista archeologica della Provincia e antica Diocesi di Como» 56 (1908), pp. 100-101. Oggi se ne contano solo diciannove: il loro numero e la posizione hanno subito innumerevoli variazioni. Del resto tutto il piano superiore è stato rifatto.
- <sup>14</sup>) La parte orientale e quella settentrionale del chiostro mostrano, con limitate varianti, la situazione lasciata dai canonici lateranensi al momento della soppressione nel 1798, i lati sud ed est, invece, sono stati ricostruiti nel 1929 dopo il rovinoso incendio che ha risparmiato solo alcuni resti di capitelli originali. I lateranensi avevano abbellito l'edificio claustrale con affreschi e iscrizioni che Ghiringhelli lesse ancora sulle travi lignee che ne costituivano la copertura, ma non modificarono né la struttura del chiostro né i capitelli romanici (Ghiringhelli, *Il chiostro di Voltorre* cit., p. 124). La ricostruzione novecentesca ha comunque ripreso fedelmente la situazione originaria.
- <sup>15</sup>) I lati del chiostro, misurati dall'esterno verso l'impluvio, sono di 12,43 metri ad est, 16,70 metri a sud, 12,80 metri ad ovest e 16,27 metri a nord. La larghezza dell'ambulacro varia da 2,93 a 3,38 metri. Il soffitto con travi di legno è di restauro. Le colonne del lato est sono 11 e sono alte circa 1,60 metri; quelle meridionali sono 14 di circa 1,80 metri, intercalate da un pilastro in pianta rettangolare; quelle del lato ovest sono 7 di circa 2,30 metri, e quelle settentrionali, sempre interrotte a metà da un pilastro, sono 14. Vd. Baj Biotti Molinari, *Il complesso monastico di San Michele in Voltorre* cit., p. 334.
- <sup>16</sup>) Le basi sono tutte a sistema attico con il toro inferiore ungulato, tranne quella della tredicesima colonna del lato meridionale, partendo da ovest, a forma cubica. Il parapetto ha un'altezza variabile da 50 a 70 centimetri. I capitelli riprendono, in formato minore, la tipologia di quelli del lato ovest, con un astragalo liscio o strigliato e un echino solitamente diviso in due parti, con quella inferiore a foglie, sopra la quale si innestano motivi disparati. Naturalmente sono presenti altri tipi, come il capitello cubico (sesto del lato occidentale) e la sua variante ad «angles abattus rectilignes» (settimo del lato orientale). Un abaco quadrato collega i capitelli occidentali alla trabeazione e quelli settentrionali agli archi, mentre nei lati sud ed est sono

rilevante caratteristica del monumento è l'iscrizione, presente sul terzo capitello del lato orientale, partendo da sud, lasciata dal «magister» Lanfranco da Ligurno, che permette di dare un nome allo scultore dei capitelli dell'edificio claustrale <sup>17</sup>.

Sui lati ovest e nord del chiostro si aprono gli altri due ingressi. Il primo conduce allo spiazzo presente tra il monastero e la chiesa, che un tempo era occupato da un giardino creato dall'Appiani; il secondo, tra l'abside della chiesa e il lato nord del portico, è molto recente. Il lato settentrionale del chiostro è dominato da una massiccia torre campanaria. Si tratta di una costruzione imponente e severa, stranamente collocata dietro alla chiesa su un asse diverso rispetto a quest'ultima. Ciò ha fatto ipotizzare che tale costruzione fosse preesistente al San Michele 18. In effetti si può osservare chiaramente dalle giunture della muratura che la torre fu costruita prima del lato del chiostro al quale è oggi unita, ma non ci sono elementi per dimostrare che, nella sua forma attuale, risalga ad un'epoca anteriore a quella della chiesa. La base è costituita da larghe lastre di pietra, mentre il fusto ha una muratura liscia a blocchetti simili a quelli del San Michele, rinforzata agli angoli da conci più grossi e squadrati. Le aperture si riducono alle due porte poste alla base della costruzione e alle tre ampie monofore collocate a una decina di metri dal suolo 19. La cella campanaria non presenta più la struttura originaria: l'ultima manomissione risale agli anni Quaranta del Novecento 20. Ai margini occidentali del complesso, infine, si innalza la piccola chiesa di San Michele, un tempo molto più vicina al lago 21. È un edificio dalle dimensioni ridotte, con una sola

presenti dei pulvini in pietra silicea, di forma cubica o parallelepipeda, a volte scantonati o con semplici decorazioni graffite.

- 17) L'iscrizione, che cita il maestro Lanfranco, figlio di Domenicaccio da Ligurno, ora mutila, è riportata per intero da D. Sant'Ambrogio, *Ricerche intorno al chiostro e ai capitelli di Voltorre presso Gavirate*, «Il Politecnico» 56 (1908), p. 516, e Ghiringhelli, *Il chiostro di Voltorre* cit., p. 135: «LA(N)/ FRAC/ MAGI/ STER/ FILI/ DOMER GATII/ DELI/ VVR NO·». Lanfranco e Domenico sono citati in un documento del 1196 come autori della porta, della scala e delle transenne di Santa Maria del Monte a Velate: vd. P. Viotto, *Domenico e Lanfranco da Ligurno, scultori varesini alla fine del XII secolo*, in *Arte lombarda nel secondo millennio. Saggi in onore di Gian Alberto Dell'Acqua*, Milano 2000, pp. 22-30.
- <sup>18</sup>) Alcuni studiosi pensano ad una torre militare romana, legata al sistema del "limes" prealpino contro le invasioni dei barbari (Albini Miraglia Persenico [a cura di], Voltorre cit., pp. 23-24), altri la ritengono altomedievale (A. Finocchi, Architettura romanica nel territorio di Varese, Milano 1966, pp. 22-23). Secondo entrambe le supposizioni, la torre avrebbe costituito il primo nucleo dell'insediamento a Voltorre.
- 19) Le finestre mancano del tutto ad est. Monofore simili si trovano nella torre del castello di Masnago, databile al XII secolo (Lucioni Viotto, *L'anima e le pietre* cit., p. 12). Il confronto più calzante per l'intera torre di Voltorre è quello con il torrione di Mesenzana (considerato altomedievale da Finocchi, *Architettura romanica nel territorio di Varese* cit., pp. 22-23, degli inizi del XII secolo da P. Frigerio P.G. Pisoni, *La torre e i "domini" di Mesenzana*, in *Studi in onore di Mario Bertolone*, Varese 1982, pp. 175-198).
- <sup>20</sup>) Del resto la funzione di campanile, conservata dalla costruzione della chiesa di San Michele fino a pochi decenni fa, è testimoniata da una piccola campana tardomedievale, firmata dal maestro fonditore «Blasinus de Lugano», rimasta sospesa alla torre fino agli inizi del Novecento: Albini Miraglia Persenico (a cura di), *Voltorre* cit., p. 26.
- <sup>21</sup>) Proprio la presenza del lago e di un fiume ora scomparso giustificherebbero la costruzione della chiesa e del chiostro in tale posizione, su un terreno più stabile: Baj Biotti Molinari, *Il complesso monastico di San Michele in Voltorre* cit., pp. 398-399.

navata e abside semicircolare orientata. La sua struttura attuale dovrebbe risalire al periodo tra XI e XII secolo, come fanno ritenere i blocchi regolari di pietra di cui è composta la muratura e la forma degli archetti pensili che ornano l'abside. Gli ultimi scavi, tuttavia, sembrano confermare l'esistenza di una costruzione precedente, forse più grande e diversamente orientata 22. L'abside porta i segni della storia travagliata del complesso: durante i lavori di costruzione del chiostro venne parzialmente inglobata nei nuovi edifici, in modo tale che la porzione inferiore costituisse parte del muro di fondo del portico ovest, mentre la parte superiore fu incorporata in una stanza al primo piano della zona occidentale. Sulla sua muratura ci sono tracce di aperture, poi tamponate, molto probabilmente per consentire la decorazione con affreschi. Nella porzione sotto il portico, infatti, sono ancora visibili tracce di intonaco decorato. Tra il Seicento e la prima metà del Settecento, per iniziativa dei canonici lateranensi, la chiesa venne completamente rinnovata. Fu sopraelevata per poter essere voltata, furono aperte finestre più grandi nei fianchi, la facciata venne rifatta. Sul lato nord dell'edificio fu costruita una cappella dedicata ai Magi, mentre il fianco settentrionale della chiesa venne inglobato in una nuova costruzione che giungeva alla torre e che fu demolita nel corso dei restauri del secolo scorso. I canonici rinnovarono completamente anche l'interno, grazie a una decorazione che tendeva a dilatare illusionisticamente lo spazio con un gioco di affreschi monocromi e di stucchi <sup>23</sup>.

# 3. I termini di confronto

La particolarità architettonica del chiostro di San Michele a Voltorre di avere tre lati a trabeazione e il quarto ad archetti ha incuriosito molti studiosi. Il problema maggiore è costituito dal fatto che l'esemplare varesino sorga isolato fra gli altri edifici claustrali del periodo. Si è così cercato di spiegare questa anomalia con altri confronti, spesso azzardati dal punto di vista strutturale <sup>24</sup>.

- <sup>22</sup>) Sotto il pavimento del lato settentrionale del chiostro sono state ritrovate l'abside di una presunta chiesa longobarda e cinque tombe. Tali ritrovamenti giustificano l'ipotesi di alcuni studiosi che parlano di materiale di spoglio utilizzato in alcuni punti della costruzione: Lucioni Viotto, *L'anima e le pietre* cit., p. 39. La notizia del ritrovamento di tali reperti è stata pubblicata su «Varese e provincia» 8 (2001), p. 5.
- <sup>23</sup>) Per quanto riguarda i lavori realizzati dai lateranensi nella chiesa vd. Lucioni Viotto, L'anima e le pietre cit., pp. 11 e 24. Innumerevoli sono i confronti tra il piccolo San Michele e le chiese della zona: vd. Finocchi, Architettura romanica nel territorio di Varese cit., pp. 10-13.
- <sup>24</sup>) Finora si sono ripresi i termini usati dalla critica per definire i lati ovest, sud ed est del chiostro di Voltorre e si è parlato indifferentemente di struttura architravata o trabeata. In realtà, non si tratta di sinonimi. L'architrave è solo una parte della trabeazione, mentre quest'ultima è formata da un insieme di elementi diversi (architrave, fregio, cornice). Vd. N. Pevsner J. Fleming H. Honour, *Dizionario di architettura*, Torino 1981, pp. 23, 663. Nel chiostro di San Michele non esiste né un architrave né una trabeazione, ma un muro di pietre ben squadrate che si conclude al primo piano con una cornice. Per comodità si continueranno ad utilizzare i termini presenti nella letteratura critica, all'occorrenza anche come sinonimi, vista la diversità della situazione del chiostro varesino con l'architrave e la trabeazione classici, con i quali ha in comune il collegamento di tipo trilitico delle colonne con la parte superiore.

Diego Sant'Ambrogio è uno dei primi studiosi ad occuparsi del monumento in due articoli scritti nel 1907 e nel 1908 <sup>25</sup>. Egli nota innanzitutto una certa affinità tra decorazione e soprattutto struttura del chiostro varesino con esempi cluniacensi: «Avvertasi che la parete superiore del chiostro è a cunei quadrangolari serrati quali usavano i cluniacensi nelle loro chiese e quanto all'uso degli architravi fra le varie colonne ne abbiamo esempi in Francia nella fronte della chiesa di Saint Gilles e San Trofimo d'Arles» <sup>26</sup>. Propone quindi di datare il complesso di San Michele intorno alla metà del XIII secolo, considerandolo «di pochi anni posteriore al celebre chiostro di Piona», ritenuto il più vicino termine di confronto <sup>27</sup>.

Sempre del 1908 è l'esemplare saggio di Gino Ghiringhelli <sup>28</sup>. Dopo aver descritto il complesso ed aver sottolineato l'infruttuosa ricerca di chiostri simili a quello varesino, egli confuta il confronto di Sant'Ambrogio con le due chiese provenzali perché la serie di colonne sporgenti che sostengono una trabeazione, presenti sulle facciate di entrambi gli edifici religiosi d'Oltralpe, sono «una decorazione plastica» piuttosto che un elemento architettonico e non costituiscono quindi un «paragone indiscutibile». Lo studioso suggerisce un altro monumento dove la trabeazione è più appropriata al confronto con Voltorre: il battistero di Parma e, in particolare, i quattro ordini esterni di colonnato sostenenti architravi, che costituiscono delle «vere loggie a chiostro». Ulteriore elemento comune è il fatto «di essere ambedue di costruzione lombarda» e di opporsi all'arte forestiera proveniente dalla Borgogna e dalla Normandia, diffusa dal monachesimo cluniacense in Italia. Anche il chiostro di Piona, opera di «artefici lombardi», presenta delle somiglianze con Voltorre <sup>29</sup>.

Porter, nel suo monumentale lavoro sull'architettura lombarda del 1917, nota l'anomalia strutturale del chiostro di Voltorre e ne rimarca la somiglianza col battistero di Parma. Egli rileva un riferimento provenzale e classicheggiante nella struttura dei due monumenti, che testimonia la forza dell'influenza d'Oltralpe in Lombardia nel XII secolo <sup>30</sup>.

Gli autori successivi non si discostano da questi primi interventi: Anna Finocchi torna ai confronti con il chiostro di Piona ed il battistero di Parma, Chierici cita solo l'edificio parmense, Baj Biotti e Molinari sposano le osservazioni di Ghiringhelli, Paola Viotto ribadisce il paragone comasco e quello parmense

<sup>&</sup>lt;sup>25</sup>) D. Sant'Ambrogio, Vetuste chiese benedettine rivelanti influssi cluniacense e il serpente eneo della basilica ambrosiana, Milano 1907, pp. 1-19, e Sant'Ambrogio, Ricerche intorno al chiostro e ai capitelli di Voltorre presso Gavirate cit., pp. 513-521.

<sup>&</sup>lt;sup>26</sup>) Sant Ambrogio, Vetuste chiese benedettine rivelanti influssi cluniacense e il serpente eneo della basilica ambrosiana cit., p. 11.

<sup>&</sup>lt;sup>27</sup>) Sant'Ambrogio, *Ricerche intorno al chiostro e ai capitelli di Voltorre presso Gavirate* cit., p. 520.

<sup>&</sup>lt;sup>28</sup>) Ghiringhelli, *Il chiostro di Voltorre* cit., pp. 97-158.

<sup>&</sup>lt;sup>29</sup> Ivi, pp. 127-128, 131-132, 134. Per l'autore nel chiostro di San Michele si mantengono ancora salde le «reminiscenze classiche», mentre gli accenni di «arte borgognona» della decorazione derivano dall'arte cluniacense. Questa posizione, quindi, è opposta a quella del Sant'Ambrogio, che ritiene la struttura del chiostro varesino frutto di idee provenienti d'Oltralpe.

<sup>&</sup>lt;sup>30</sup>) A.K. Porter, *Lombard Architecture*, New Haven 1917, I, pp. 165-166; III, pp. 580-581.

sottolineando come anche la decorazione si debba a un maestro campionese esponente di un'arte tutta lombarda <sup>31</sup>.

In realtà questi confronti avanzati dagli studiosi possono essere confutati, a partire dai magnifici portali delle due chiese provenzali citati da Sant'Ambrogio. La cattedrale di Arles è dedicata a saint Trophime, primo vescovo della città e a saint Etienne. Essa venne ricostruita alla fine dell'XI - inizi XII secolo, quando diventò un'importante tappa sulla via di pellegrinaggio a Santiago di Compostela. Il portale fu aggiunto all'austera facciata occidentale della chiesa tra il 1152 e il 1180. Esso è formato da un timpano decorato da una cornice, sostenuta da mensole con figure d'animali, che inquadra un grande arco a tutto sesto, il quale sottolinea l'apertura rettangolare, divisa in due da una colonna. Tale struttura è sostenuta da una serie di colonne su alti piedritti, che reggono un fregio istoriato, il quale fa da collegamento con la parte superiore. Dietro le colonne si trovano le nicchie rettangolari occupate da statue, imitanti un portico architravato, che gli studiosi hanno indicato come possibile modello per il chiostro di Voltorre <sup>32</sup>. L'abbaziale di Saint-Gilles di Gard venne ricostruita sulla venerata tomba del santo eremita fondatore del monastero, cui è dedicata, a partire dall'ultimo quarto dell'XI secolo. I tre portali, che occupano l'intera larghezza della facciata occidentale, hanno una struttura simile a quella del portico della cattedrale di Arles. Il numero delle entrate monumentali aumenta e manca il timpano che nella chiesa di Saint-Trophime corona tutto l'insieme, tuttavia si ritrova il colonnato trabeato, sostenente il fregio istoriato, che collega i tre archi a sesto acuto, inquadranti le porte. Sotto il colonnato, grandi statue occupano le nicchie rettangolari, formate da pilastri scanalati <sup>33</sup>. In entrambi i casi analizzati, risulta evidente che i portici delle due chiese sono connotati da una forte valenza decorativa e non strutturale. I portici, infatti, addossati alla parete di fondo come ad Arles o più aggettanti come a Saint-Gilles, non sono comunque percorribili, se non per i personaggi di pietra <sup>34</sup>.

Un altro paragone frequente è quello con il chiostro del priorato cluniacense di San Nicolò a Piona, sul lago di Como. Esso, come risulta da due lapidi, venne costruito tra il 1252 e il 1257 a cura del priore Bonaccorso de Canova da Gravedona 35.

<sup>&</sup>lt;sup>31</sup>) Finocchi, Architettura romanica nel territorio di Varese cit., pp. 22-23; S. Chierici, La Lombardia, Milano 1978; Baj - Biotti - Molinari, Il complesso monastico di San Michele in Voltorre cit., pp. 330-346; P. Viotto, Domenico e Lanfranco da Ligurno, scultori varesini alla fine del XII secolo, in Arte lombarda nel secondo millennio. Saggi in onore di Gian Alberto Dell'Acqua, Milano 2000, pp. 22-30.

<sup>&</sup>lt;sup>32)</sup> J. Rouquette, *Provence Romane. La Provence Rhodanienne*, La Pierre-qui-Vire 1974, pp. 265-354.

<sup>&</sup>lt;sup>33</sup>) J. Lugand - J. Nogaret - R. Saint-Jean, *Languedoc Roman. La Languedoc Méditerranéen*, La Pierre-qui-Vire 1975, pp. 298-345.

<sup>&</sup>lt;sup>34</sup>) V. Lassalle, *L'influence antique dans l'art roman provençal*, Paris 1980, pp. 89-90, indica come modello dei portali di Saint-Gilles l'arco di trionfo di Orange. Le figure ricordano le statue che ornano le scene dei teatri romani come quello di Orange e i prigionieri rappresentati sull'arco di Carpentras. La presenza dei monumenti antichi si riflette sul corretto uso di architravi e trabeazioni nelle due chiese analizzate.

<sup>&</sup>lt;sup>35</sup>) Il monastero di Piona, caratterizzato da vicende storiche molto simili a quelle del priorato di Voltorre, viene citato per la prima volta in una pergamena del 1154: vd. C. Marcora, *Il priorato di Piona*, Lecco 1972, pp. 21-38.

Ha pianta quadrangolare con lati diseguali per lunghezza e larghezza, posti su piani diversi. Gli archi a tutto sesto con doppia ghiera all'esterno e profilature in cotto all'interno, sono impostati su capitelli scolpiti con motivi naturalistici, protomi animali e figure umane. Non si evidenziano, quindi, somiglianze costruttive tra il chiostro di Piona e quello di Voltorre se non per quanto riguarda il lato settentrionale dell'edificio varesino. Quest'ultimo, in ogni caso, sembra essere precedente rispetto al porticato di Piona <sup>36</sup>.

Fra tutti i confronti avanzati dalla critica, quello con il battistero di Parma appare ancora oggi il migliore dal punto di vista strutturale. La costruzione dell'edificio è ben documentata insieme alle sue funzioni religiosa e civile 37. Esternamente esso è impostato su un'irregolare pianta ottagonale. La parte inferiore poggia su uno zoccolo continuo collocato su una piattaforma. Le pareti si innalzano a partire da una fascia, che funge da base, scandita, su ogni lato, da una serie di arcate entro le quali si collocano coppie di colonne addossate alla parete e sormontate da architravi, che formano il profilo inferiore delle grandi lunette definite dalle ghiere delle arcate. Su tre lati, nord sud ovest, si aprono portali fortemente strombati. Le pareti superiori sono scavate da quattro loggette sovrapposte, aventi quattro piccole colonne per lato, con basi e capitelli, sormontate da architravi che fasciano, senza sensibili variazioni costruttive, gli otto lati della struttura. Questi sono separati da pilastri angolari di uguale ampiezza, ad eccezione dei due di maggiori dimensioni che contengono le scale a chiocciola, collocati a nord-nord-est e sud-sud-est. Le pareti di fondo delle loggette sono traforate da grandi finestre che illuminano l'interno dell'edificio. Sulla sommità, s'imposta un attico formato da una loggetta cieca archiacuta, in parte interrotta dai capitelli a *crochet* montati sopra i contrafforti angolari, i quali proseguono sopra le falde del tetto con torrette a sezione esagonale che fungono da basamento per edicole gugliate aperte. L'interno, impostato su pianta decaesagonale, ripropone in parte l'articolazione dell'esterno: la zona inferiore è scandita da una serie ininterrotta di arcate, simili a nicchioni, ricavate nello spessore murario con varia profondità. Nella parete soprastante corrono due logge architravate sovrapposte, con due colonnine su ogni faccia, sopra le quali una cornice scolpita segna

<sup>&</sup>lt;sup>36</sup>) L'ipotesi che il lato settentrionale del chiostro di San Michele sia precedente rispetto al chiostro di Piona si basa sull'analisi stilistica dei rispettivi capitelli. Quelli di Piona sono evidentemente protogotici, quelli di Voltorre si attardano su modelli precedenti, rilevabili nell'intero edificio claustrale, e sono stati realizzati probabilmente da Lanfranco da Ligurno. Inoltre un documento prova l'esistenza del chiostro varesino nel 1202: vd. *supra*, nt. 3. Si potrebbe quindi pensare ad una influenza del monumento varesino su quello comasco.

<sup>&</sup>lt;sup>37</sup>) La data di inizio dei lavori, 1196, è riportata, insieme al nome dello "scultore" Benedetto, nell'iscrizione del portale settentrionale. Nel 1216 venne officiato un battesimo nell'edificio, che risultava già funzionante. Tra il 1248 ed il 1259 i lavori si interruppero a causa dell'embargo di calcare decretato dal signore di Verona, Ezzelino da Romano, nemico di Parma. Nel 1270 il battistero, finalmente ultimato, venne solennemente consacrato. Il battistero fu utilizzato non solo per celebrare il rito battesimale, ma anche in funzione di rappresentanza della città e di ricomposizione delle salme. Per questo l'edificio parmense era il simbolo della città. Vd. S. Lomartire, *Introduzione all'architettura del battistero di Parma*, in C. Frugoni (a cura di), *Benedetto Antelami e il Battistero di Parma*, Torino 1995, pp. 145-150.

l'imposta della volta "a ombrello" costolonata a profilo archiacuto le cui unghie nascono da lunettoni pure archiacuti. I costoloni, che convergono verso la chiave di volta ad anello, originano da membrature addossate agli angoli dell'aula, nascenti dal pavimento, configurate inizialmente come colonne con capitelli poste a separazione dei nicchioni, poi come paraste allungate, pure sormontate da capitelli 38. Le osservazioni ricavabili da tale descrizione sono molte. Innanzitutto è opportuno rilevare come il problema strutturale sia parzialmente diverso a causa della pianta poligonale dell'edificio parmense: qui, infatti, le quattro colonnine di ogni loggia sono inquadrate alle estremità da due pilastri, che in realtà sono costoloni ben più massicci dei pilastrini di Voltorre. L'inversione del rapporto tra pieni e vuoti rispetto al chiostro di San Michele risulta molto significativa dal punto di vista statico: mentre nel monastero varesino la struttura architravata sostiene il primo piano, a Parma avviene il contrario. Qui, infatti, si trova una solida base a sostenere le gallerie, e pur considerando solo l'alzato, la struttura appare differente perché ogni loggetta regge un altro portico e non un muro. Nel caso della quarta galleria, che sostiene il finto loggiato archiacuto e la copertura, la somiglianza con i porticati del chiostro di San Michele è più evidente, anche se bisogna ricordare i rinforzi posti accanto ai capitelli delle loggette per sostenerne il peso. Inoltre, la presenza di cornici a sottolineare la base e la sommità del porticato richiamano gli architravi classici, in cui il cornicione è quasi obbligatorio, senza contare che la sovrapposizione di più logge ricorda immediatamente la sovrapposizione degli ordini architettonici, ad esempio, negli anfiteatri romani. Un'altra differenza riguarda i materiali impiegati: il battistero ha un'anima di mattoni ed un rivestimento in pietra di Verona; le parti scolpite sono in pietra o marmo. Questa scelta è dovuta certamente alla mole dell'edificio e al suo sviluppo in altezza. Tali problemi non sono presenti a Voltorre, dove si usa un paramento lapideo anche per parte del piano superiore e dove solo una piccola cornice di separazione rimarca la fine della trabeazione e l'inizio del muro. Per quanto riguarda le loggette interne dell'edificio battesimale, che differiscono da quelle esterne per il fatto di essere solo due e di avere, in proporzione, due colonnine per lato invece di quattro, valgono le considerazioni precedenti, con l'avvertenza che, trattandosi di decorazioni e sistemi spesso autoportanti, per non gravare ulteriormente sulla struttura e poter poi impostare la cupola, la somiglianza con San Michele si riduce ulteriormente.

<sup>&</sup>lt;sup>38</sup>) Tutti gli studiosi del battistero di Parma sottolineano l'unicità della struttura soprattutto rispetto agli altri battisteri, ma l'utilizzo di logge architravate non è oggetto di molte riflessioni. Gli unici due modelli riscontrati per queste logge sono quello dell'antichità classica e quello provenzale (G. De Francovich, *Benedetto Antelami. Architetto e scultore e l'arte del suo tempo*, Milano 1952, pp. 296-298; A.C. Quintavalle, *Benedetto Antelami*, catalogo della mostra [Parma, Salone delle Scuderie in Pilotta, 31 marzo - 30 settembre 1990], Milano 1990, pp. 119-125). Entrambe le posizioni si rifanno a Porter, *Lombard Architecture* cit., I, pp. 137-138.

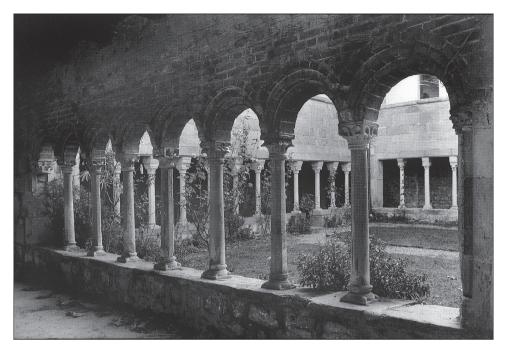


Fig. 1. - Chiostro di Voltorre: il lato orientale e quello meridionale, visti dal portico settentrionale.

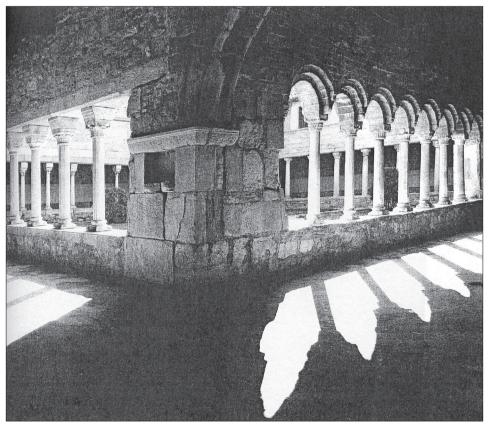


Fig. 2. - Chiostro di Voltorre: visione dall'interno.

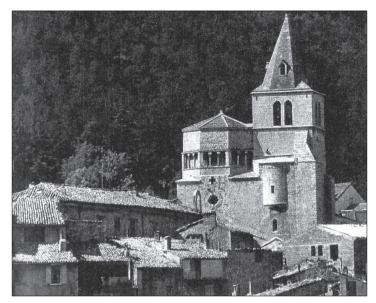


Fig. 3. - Chiesa di Notre-Dame a Sisteron.

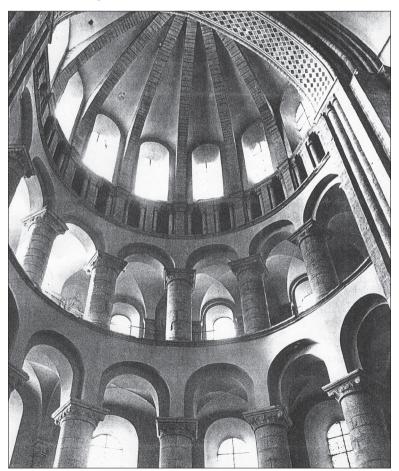


Fig. 4. - Chiesa di Notre-Dame a Tournai: particolare del transetto.

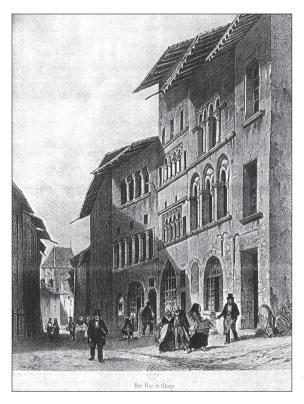


Fig. 5. - Case romaniche a Cluny (rue Lamartine): litografia di Sagot (1838).

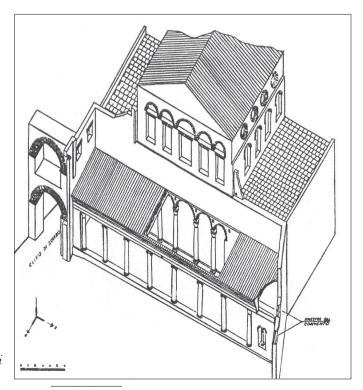


Fig. 6. - Chiesa dei Santi Giovanni e Paolo a Roma: assonometria.

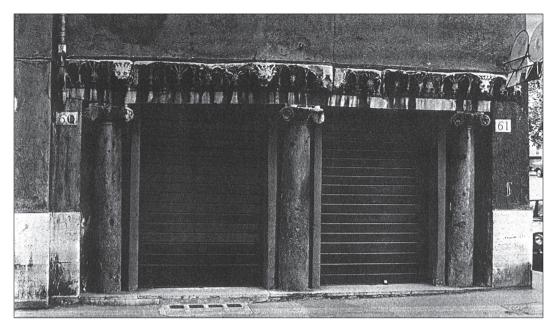


Fig. 7. - Casa medievale a Roma (via Banco di Santo Spirito, 60/61).



Fig. 8. - Chiesa di Santa Maria del Tiglio a Gravedona.

4. L'uso di architrave e trabeazione nel XII secolo fra recupero dell'antico e innovazione

La situazione artistica europea del XII secolo, pur denotando una molteplicità di modelli e suggestioni, è contrassegnata da un comune clima culturale. L'esempio offerto dall'antichità è uno dei fattori caratterizzanti di quest'epoca <sup>39</sup>. Dal punto di vista culturale è il rinnovato successo degli autori classici durante il XII secolo a portare ad una conoscenza approfondita degli avvenimenti antichi e al notevole apprezzamento di scrittori come Ovidio, Cicerone e Orazio <sup>40</sup>, dei quali si trova riscontro nella letteratura enciclopedica del periodo <sup>41</sup>. Dal punto di vista artistico la conoscenza del *De Architectura* di Vitruvio <sup>42</sup> ed i fenomeni di *renovatio* e di recupero dell'antico <sup>43</sup> non si risolvono in copie fedeli e in riproposte pedisseque dei monumenti romani, ma danno spesso vita a innovativi esempi di uso e riuso di elementi dell'arte classica <sup>44</sup>.

- <sup>39</sup>) Non a caso l'arte dell'XI e parte del XII secolo viene definita «romanica», parola coniata da archeologi francesi ed entrata in uso nella storiografia artistica dalla prima metà dell'Ottocento, che manifesta chiaramente il legame etimologico con il termine «romano». Vd. C. Tosco, *Romanico*, in *EAM* X, Roma 1999, pp. 171-181.
- <sup>40</sup>) J. Adhemar, *Influences antiques dans l'art du Moyen Âge français. Recherches sur les sources et les thèmes d'inspiration*, Liechtenstein 1968, pp. 5-39. Le polemiche contro il successo di tali studi non mancano soprattutto fra i religiosi. Bernardo di Chiaravalle, ad esempio, ribadisce con forza la supremazia della teologia e il ruolo subalterno delle altre scienze. Vd. M. Mihàlyi, *Bernardo di Chiaravalle*, in *EAM* III, Roma 1992, pp. 412-416.
- <sup>41</sup>) Nei testi medievali simboli e figure pagane vengono comunque reinterpretati. La *Bible historiale* di Pietro Comestore del 1160 ca. unisce storia sacra e profana. Gli edifici di Roma antica assumono nuovi nomi o vengono cristianizzati attraverso leggende riportate da una guida scritta intorno al 1150, intitolata *Mirabilia Urbis Romae*. Vd. M.M. Davy, *Il simbolismo medievale*, Roma 1988, pp. 148-152.
- <sup>42</sup>) Il testo unisce indicazioni pratiche e fonti letterarie sull'architettura e i molteplici aspetti del costruire. In tal modo sollecita gli interessi intellettuali dei colti lettori e nobilita la figura dell'architetto, in accordo con le Sacre Scritture. Vd. C. Heitz, *Vitruve et l'architecture du haut moyen âge*, in *La cultura antica nell'Occidente latino dal VII all'XI secolo*, Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, XXII (18-24 aprile 1974), Spoleto 1975, t. II, pp. 725-753, e Davy, *Il simbolismo medievale* cit., pp. 138-139, 185-190.
- <sup>43</sup>) L'arte medievale romana è costellata da una serie di *renovationes*, la più importante delle quali si manifesta nel XII secolo con il rinnovamento di edifici religiosi e civili secondo il modello delle grandi basiliche di IV secolo. Vd. P.C. Claussen, *Marmo e splendore. Architettura, arredi liturgici, spoliae*, in M. Andaloro S. Romano, *Arte e iconografia a Roma. Da Costantino a Cola di Rienzo*, Milano 2000, pp. 196-197, e R. Krautheimer, *Rome. Profile of a City 312-1308*, New Jersey 1989, pp. 178-180. Il recupero dell'antico compiuto in Provenza nel XII secolo è comune ad altre regioni europee ricche di reperti di arte romana. Il reimpiego di questi materiali (a volte con carattere museologico) e la nuova sensibilità nei confronti della classicità induce artisti, committenti e fruitori alla copia e al confronto con tali modelli. Vd. Adhemar, *Influences antiques dans l'art du Moyen Âge français* cit., pp. 71-76, e Lassalle, *L'influence antique dans l'art roman provençal* cit., pp. 14-16, 89.
- <sup>47</sup>) Per quanto riguarda i concetti di copia e rinnovamento nell'arte medievale vd. R. Krautheimer, *Introduzione a un'iconografia dell'architettura sacra medievale*, in Id., *Architettura sacra paleocristiana e medievale*, Torino 1993, pp. 98-150, e B. Brenk, *Originalità e innovazione nell'arte medievale*, in *Arti e storia nel Medioevo*, I. *Tempi, spazi, istituzioni*, Torino 2002, pp. 3-69.

In particolare, elementi architettonici come architravi e trabeazioni non vengono impiegati secondo i canoni antichi, ma sono adattati a svariate forme e funzioni, sia nell'architettura civile che religiosa. Alcuni casi risultano particolarmente interessanti, anche per far luce sul chiostro di Voltorre.

La chiesa di Notre-Dame di Sisteron, sulle Alpi provenzali, vicino Digne è documentata dall'inizio del XII secolo anche se probabilmente venne costruita nel corso dell'XI. I muri del tamburo che sostengono la cupola del transetto sono interrotti da una galleria a giorno praticabile, molto simile agli esempi offerti dalle cupole e dalle absidi delle grandi chiese lombarde. Tale loggia è conclusa da un architrave retto da colonnine rotonde alternate ad altre ottagonali, circostanza poco frequente in Italia. Lo spunto per una simile costruzione poteva essere fornito da mausolei romani, come quello accanto all'arco trionfale dell'antica Glanum o dalle antiche porte di Nîmes, ai quali si rifà una lunga serie di esempi di lanterne e torri provenzali romaniche. La funzione statica qui assolta, tuttavia, sembra risalire a modelli romanici del Nord Italia 45. Questo uso della trabeazione a sostegno di un muro, infatti, non risponde alle norme dell'architettura classica, ma risulta frequente in quella romanica. Un caso simile è presente nel Sant'Evasio a Casale Monferrato, un'antica chiesa ben documentata prima del Mille, consacrata da papa Pasquale II nel 1107 46. Nell'ala meridionale del transetto si innalza il tiburio che, insieme alla galleria che circonda l'abside, possiede ancora la struttura romanica, nonostante gli ammodernamenti e le nuove intonacature. La finta galleria architravata, sovrastata da un motivo ad archetti che abbellisce esternamente il tiburio, è molto simile a quella di Notre-Dame di Sisteron, a conferma degli stretti legami esistenti in questo periodo tra Provenza e Nord Italia. Nel tiburio di Casale, tuttavia, il motivo dell'architrave è accostato a quello degli archetti, a indicare la loro funzione equivalente. Certamente il motivo della loggia ad archi è molto più diffuso nei tiburii delle chiese lombarde, come confermano i casi del San Michele di Pavia e di San Babila e Sant'Ambrogio a Milano, tuttavia l'esempio piemontese dimostra come l'uso dell'architrave in un simile contesto non sia così insolito. L'ambivalenza nell'uso di archetti e architrave richiama il significativo esempio del transetto della chiesa di Notre-Dame a Tournai, databile al 1110-1170 circa <sup>47</sup>. È a pianta semicircolare e si eleva su tre ordini di gallerie, prima di concludersi con una semi-cupola a sette spicchi impostata su una base in cui si aprono grandi finestre. Mentre le prime due logge s'impostano su grossi pilastri cilindrici conclusi da arcate, la terza, molto più piccola, presenta una serie di pilastrini rettangolari,

<sup>&</sup>lt;sup>45</sup>) J. Thirion, La Costa Azzurra. Le Alpi Provenzali, Milano 1981, pp. 238-247; Lassalle, L'influence antique dans l'art roman provençal cit., pp. 55-61.

<sup>&</sup>lt;sup>46</sup>) Numerosi furono gli interventi successivi: nel 1175 la chiesa subì un incendio, venne restaurata nel 1186, poi nuovamente danneggiata e risistemata nel 1215. Agli inizi del Settecento l'edificio religioso fu ammodernato in stile barocco. Infine, tra il 1857 e il 1860, la chiesa fu restaurata da Edoardo Mella, che intese ricostruirla nelle sue supposte linee originali, con alcuni interventi di aggiustamento propri della scuola ottocentesca. Tale restauro non interessò però il tiburio. Vd. S. Chierici - D. Citi, *La Val d'Aosta. La Liguria. Il Piemonte*, Milano 1979, pp. 134-143.

<sup>&</sup>lt;sup>47</sup>) H. Busch, Germania romanica, Wien 1963, p. 266.

ciascuno affiancato da due colonnine, il cui capitello è sormontato da una sorta di pulvino. Al di sopra si trovano le basi delle finestre della cupola, che fungono anche da coronamento della galleria. Non si tratta certamente di una loggia architravata, né tanto meno di un colonnato sostenente delle arcate, che staticamente sarebbero state impossibili da realizzare. È una soluzione ibrida, la migliore tuttavia dal punto di vista statico: sui pilastrini aggettanti, affiancati da due colonne, che sono allineati ai pilastri cilindrici sottostanti, si scarica il peso dei costoloni, mentre l'altro pilastrino, sempre accostato ad altre due colonne, sostiene la base della finestra soprastante. I pulvini – per così dire – sopra i capitelli delle colonne, infine, rafforzano ulteriormente la struttura, e, da lontano, possono suggerire il profilo di un arco, simile a quello utilizzato nelle gallerie sottostanti. Questo interessante esemplare, oltre a confermare ancora una volta l'assimilazione, da parte di artisti medievali, di elementi tratti dall'architettura classica, sembra confermare l'assoluta equivalenza del sistema ad architrave e di quello ad archi.

Una simile ambivalenza tra i due sistemi si riscontra, del resto, in molti altri edifici. Alcune chiese toscane, ad esempio, presentano nella zona absidale esterna una o più gallerie. Nella cattedrale di Pisa l'abside è costituito da un triplo ordine: l'architrave dell'ultima loggia sostiene la copertura <sup>48</sup>. Una situazione simile si ritrova nella chiesa di Santa Maria della Pieve ad Arezzo: l'abside e la facciata sono contrassegnate da loggette praticabili; quelle superiori sono architravate <sup>49</sup>. Nel San Frediano di Lucca si trova una sola galleria architravata sia in facciata che nell'abside: entrambe sono puramente decorative <sup>50</sup>. Inoltre, finte logge architravate, di dimensioni ridotte, arricchiscono la decorazione del paramento absidale esterno di molte chiese dell'Alvernia <sup>51</sup>. Una struttura analoga si riscontra infine nell'abside del duomo di Magonza e in altre chiese tedesche <sup>52</sup>. Anche le gallerie

<sup>48</sup>) La cattedrale di Pisa viene benedetta da papa Gelasio II nel 1118. Vd. I. Moretti - R. Stopani, *La Toscana*, Milano 1982, pp. 46-69.

<sup>49</sup>) La decorazione absidale della chiesa di Santa Maria della Pieve ad Arezzo, di chiara derivazione pisana, risale all'inizio del XIII secolo. All'interno, una loggia di colonnine architravate sormontata da bifore abbellisce il rialzamento presbiteriale. Vd. H.E. Kubach, *Architettura romanica*, Milano 1978, p. 121, e Moretti - Stopani, *La Toscana* cit., pp. 261-268. Anche nella cappella del braccio sud del priorato benedettino di Lichères, nell'Angoumois, probabilmente della seconda metà del XII secolo, una galleria architravata decora l'abside. Vd. C. Daras, *Angoumois roman*, La Pierre-qui-Vire 1962, pp. 200-208.

<sup>50</sup>) La chiesa venne consacrata da papa Eugenio III nel 1147, ma la facciata è duecentesca. Vd. Moretti - Stopani, *La Toscana* cit., pp. 221-223.

<sup>51</sup>) Si possono citare a questo proposito le chiese di Notre-Dame du Port a Clermont-Ferrand, Notre Dame a Orcival, le abbaziali di Saint-Nectaire e di Issoire, la rotonda di Chambon-sur-Lac. Vd. B. Craplet, *Auvergne romane*, La Pierre-qui-Vire 1962, pp. 83-125, 37-81, 127-169, 180.

<sup>52</sup>) Per il duomo di Magonza vd. Busch, *Germania Romanica* cit., p. 104 (datazione del complesso 1086-1243), e K. Van Der Ploeg, *Reno*, in *EAM* VI, Roma 1998, pp. 911-933. Questo motivo decorativo si trova anche a Colonia, nella zona absidale delle chiese di St. Martin, di St. Gereon e dei St. Aposteln. Vd. H. Hellenkemper, *Colonia*, in *EAM* V, Roma 1994, pp. 166-168. Inoltre tale decorazione è presente nella zona absidale dell'abbaziale di Santa Maria Laach, in quella del St. Quirin a Neuss, nella facciata della Liebfrauenkirche di Andernach e nella zona absidale delle chiese di St. Kassius und Florentius a Bonn e St. Nikolaus und Medardus a Brauweiler. Vd. Van Der Ploeg, *Reno* cit., pp. 911-933, e A. Legner - A. Hirmer - I. Ernstmeier-Hirmer,

cieche in facciata si incontrano di nuovo nella chiesa di Santa Maria a Vezzolano e in quella di Sainte-Foy a Sélestat, a testimoniare la fortuna di questo motivo 53.

Nel territorio francese sono documentati due esempi d'uso di gallerie architravate nell'architettura domestica. Il primo caso è il palazzo del signore d'Archambaud, poi divenuto sede del comune di Saint-Antonin, una città nel Sud-ovest della Francia, vicina a Moissac. Si tratta di una costruzione civile a tre piani della metà del XII secolo: al pianterreno tre possenti arcate sostengono i due piani superiori, mentre una torre si innalza accanto all'abitazione 54. All'altezza del primo piano è situata una galleria architravata, sorretta da nove colonnine binate, interrotte da due pilastri istoriati con re Salomone su quello di destra e la tentazione di Adamo ed Eva su quello di sinistra, dietro alle quali si aprono delle finestre. Un esempio analogo si trovava nel borgo di Cluny, in Borgogna, sorto nei pressi della famosissima abbazia. La rue Lamartine conservava ancora all'inizio dell'Ottocento alcune casa medievali, probabilmente costruite dopo il grave incendio del 1159. Una di esse presentava un pianterreno con arco a tutto sesto, un primo piano con ampia galleria architravata, formata da sette colonne, molto simile a quella del palazzo di Saint-Antonin, ed un secondo piano con un'altra loggia architravata più piccola, fornita di sole tre colonne, che sosteneva anch'essa un tratto di muro sul quale poi era impostato il tetto. Le case vicine presentavano un'analoga struttura, con l'utilizzo di altri elementi come bifore, gallerie ad archetti, archi a sesto acuto o piccole aperture dalla semplice forma rettangolare 55.

Anche a Roma si trovano simili saggi di architettura civile. Innanzitutto la casa dei Crescenzi, un'abitazione della nobiltà, databile alla prima metà del XII secolo, che risente in pieno del clima di *renovatio* che caratterizzò l'Urbe in quell'epoca. I legami con l'antichità sono ancora più forti che nell'architettura religiosa: quasi tutti i materiali impiegati sono pezzi antichi riutilizzati <sup>56</sup>. Oggi rimane solo parte della splendida abitazione. Al pianterreno è ancora visibile il

Romanische kunst in Deutschland, München 1999, pp. 135-137. Un interessante caso di riuso di un monumento antico è la chiesa di St. Simeon in Porta Nigra a Treviri. La parte absidale, aggiunta alla struttura antica dall'arcivescovo Poppo alla metà dell'XI secolo, è coronata da una galleria architravata, imitante la struttura preesistente, che serviva originariamente ad illuminare la zona presbiteriale. Vd. Legner - Hirmer - Ernstmeier-Hirmer, Romanische kunst in Deutschland cit., pp. 140, e J. Baum, German Cathedrals, London 1956, pp. 19-20.

<sup>530</sup>) Per l'abbaziale di Santa Maria a Vezzolano, attestata dal 1095, vd. Chierici - Citi, *La Val d'Aosta. La Liguria. Il Piemonte* cit., pp. 68-79, e G. Carità, *Architetture in Piemonte nel Duecento*, in G. Romano (a cura di), *Gotico in Piemonte*, Torino 1992, pp. 62-67. Per la chiesa Sainte-Foy a Sélestat, della fine dell'XI - inizi XII secolo, vd. H. Haug - R. Will, *Alsace romane*, La Pierrequi-Vire 1965, pp. 229-249, e E. Vergnolle, *L'art roman en France*, Paris 1994, p. 297.

54) Kubach, Architettura Romanica cit., pp. 185-186.

<sup>55</sup>) J. Evans, Art in medieval France 986-1498, Oxford 1969; E. Adam, Preromanico e Romanico, Milano 1973, pp. 200-201.

<sup>56</sup>) Si tratta di spoglie costose volute dal padrone di casa per ricreare l'antico splendore di Roma, come dichiara nell'iscrizione: «NON TAM VANA COEGIT GLORIA / QUAM ROMAE VETEREM RENOVARE DECOREM». Del resto nel complesso dell'edificio è ravvisabile lo studio dei più grandiosi monumenti di età imperiale. Vd. V. Golzio - G. Zander, *Le chiese di Roma dall'XI al XVI secolo*, Bologna 1963, pp. 54, 58.

280 Laura Borroni

finto loggiato costituito da colonne inserite per metà nella muratura tutta di laterizi. Due file di mattoni, disposti diagonalmente, corona i fusti delle colonne al posto dei capitelli, mentre il fregio e le mensole di supporto sono un *collage* di frammenti architettonici provenienti da antichi edifici e collegati da alcune copie medievali. Al primo piano si vedono resti di una loggia ad arcate, oltre a una vasta aula dalle pareti curvilinee e coperta con volte a crociera. Nonostante l'utilizzo quasi esclusivo di materiale di spoglio, è importante sottolineare la concezione pienamente romanica di un colonnato architravato che sostiene non il tetto, come avviene negli esempi antichi, ma un piano abitabile.

Questa tipologia accomuna molte case romane medievali, come testimonia un'abitazione in via Banco di Santo Spirito, 60/61. Il suo portico è formato da tre colonne antiche con capitelli ionici che sostengono un fregio scolpito con teste di leone e palmette. Al di sopra si eleva poi la casa vera e propria <sup>57</sup>.

Il portico colonnato con capitelli ionici conferma il XII secolo come data indicativa per questa abitazione e per le altre simili che sopravvivono tuttora nell'Urbe. Infatti è sull'esempio della chiesa di San Crisogono che a Roma si impone l'uso di un simile colonnato e del portico per gli edifici religiosi <sup>58</sup>. Alle chiese dei Santi Giovanni e Paolo, di Santa Maria in Trastevere, di Santa Maria Maggiore e di San Giorgio in Velabro, solo per fare qualche esempio, venne aggiunto, proprio nel XII secolo, un portico architravato in facciata. L'unico portico ancora conservato nella sua forma originale è quello della chiesa dei Santi Giovanni e Paolo: esso è sormontato da una galleria che si traduce all'esterno in un lungo tratto di muro sottostante la parte superiore della facciata <sup>59</sup>. Dunque a Roma, l'utilizzo canonico degli elementi antichi non è sempre rispettato.

Una galleria architravata è presente anche nella chiesa di Santa Maria del Tiglio a Gravedona, sulle rive del lago di Como, non distante dal monastero varesino. Si tratta di un antico edificio paleocristiano, dedicato a San Giovanni Battista, che fungeva da battistero per la vicina chiesa di San Vincenzo. La struttura romanica venne edificata nel XII secolo sui resti dell'edificio precedente, di cui riprende la pianta e le dimensioni, e la sua esistenza è comprovata da una pergamena del 1154. La facciata, con il campanile inserito al centro della fronte e il portale d'ingresso

<sup>57</sup>) Krautheimer, *Rome. Profile of a City 312-1308* cit., pp. 289-310.

<sup>58</sup>) La chiesa di San Crisogono viene ricostruita dal cardinale Giovanni da Crema, tra il 1123 e il 1130, con architravi retti da colonne di granito dai capitelli ionici di spoglio, come nell'antico San Pietro, a separare le navate, e con portico architravato in facciata. Vd. Golzio - Zander, Le chiese di Roma dall'XI al XVI secolo cit., pp. 32-49.

<sup>59</sup>) *Ivi*, pp. 32-49, in cui si sottolinea che la galleria soprastante il portico venne aggiunta dal cardinale Cencio Savelli alla fine del XII - inizi XIII secolo. Il portico, «precedente di una cinquantina d'anni», ha dei capitelli ionici di egregia fattura, tanto che vengono creduti di reimpiego, mentre sono opera medievale. Un'ultima annotazione interessante riguarda la muratura di mattoni. Il contrasto fra quest'ultima e il marmo dell'architrave viene ulteriormente accentuato dalla colorazione rossa e bianca, apposta dagli artisti romanici su parte della trabeazione, a simulare «una cortina laterizia con i giunti di malta». Il caso della chiesa dei Santi Giovanni e Paolo non è certo isolato. Anche gli edifici religiosi di Santa Croce in Gerusalemme, San Sebastiano e Santa Maria Maggiore presentavano nel Medioevo dei portici trabeati sormontati da gallerie, oggi in gran parte andati perduti.

principale annesso, presenta una soluzione di tipo nordico <sup>60</sup>. Probabilmente la torre campanaria venne realizzata in più fasi, ma l'originalità, se non della struttura stessa almeno della concezione, può essere provata <sup>61</sup>. Il coronamento del campanile è costituito da una galleria cieca: colonne alternate a pilastrini rettangolari sostengono l'architrave, legato alla copertura da una decorazione di mattoni disposti a dente di sega. In questa chiesa si trova forse l'unico esempio di galleria architravata vicino al chiostro di Voltorre, a testimoniare come l'uso dell'architrave in architettura non sia sconosciuto in questo territorio. Tale soluzione può essere stata suggerita da monumenti antichi della zona, ora scomparsi, o da modelli che circolavano in tutta Europa.

#### 5. Conclusioni

Nel corso del XII secolo alcuni elementi architettonici propri dell'arte classica vengono spesso utilizzati dagli artisti, i quali dimostrano di averli ben assimilati e di saperli adoperare in varie maniere a seconda delle necessità e delle diverse funzioni.

In particolare, l'analisi dell'impiego di architravi o di logge architravate ha permesso di appurare come tali componenti di origine classica non siano rari nell'arte del periodo. L'architrave, infatti, spesso privato del proprio ruolo e delle caratteristiche originarie, è usato nei modi più impensati sia come semplice motivo decorativo, sia con importanti funzioni statiche, nell'architettura civile come in quella religiosa.

Per quanto riguarda il motivo della loggia, si è compreso come il tipo ad archetti sia maggiormente diffuso, anche se il tipo architravato non viene abbandonato, ma in certi casi, come ad esempio a Tournai, è impiegato con molta perizia. Tale motivo, del resto non è sconosciuto in Italia, che è stata anticamente la culla di tale elemento, ma si possono trovare saggi, all'epoca certamente molto più numerosi, anche in zone vicine al monastero di San Michele o legate a esso attraverso i numerosi collegamenti stradali.

È quindi dimostrato come il chiostro di Voltorre, con i suoi tre lati architravati sostenenti il dormitorio del piano superiore, non sia un *unicum* nell'arte

- 60) M.C. Magni, S. Maria del Tiglio in Gravedona, «Rivista archeologica dell'antica Provincia e Diocesi di Como» 133 (1952), pp. 29-36; M. Belloni Zecchinelli, Le origini della "romanica" Santa Maria del Tiglio di Gravedona in Il Romanico, Atti del Seminario di studi (Varenna, 8-16 settembre 1973), Milano 1975, pp. 341-369.
- <sup>61</sup>) La prima fase, coincidente con la costruzione del corpo della chiesa, corrisponde al primo piano a pianta quadrata, mentre la parte superiore ottagonale sembra frutto di interventi successivi, a cui si aggiungono riparazioni e modifiche, soprattutto della cella campanaria. La parte finale che corona il campanile potrebbe aver subito degli interventi in varie epoche, ma, come ammette la stessa Belloni Zecchinelli, le colonne e i capitelli usati nel campanile sono molto simili a quelli presenti all'interno della chiesa e quindi non possono essere di molto posteriori. Inoltre si può notare una certa uniformità di stile e di decorazione in tutta la zona superiore, a parte le finestre della cella campanaria che sono state visibilmente modificate. Vd. Belloni Zecchinelli, Le origini della "romanica" Santa Maria del Tiglio di Gravedona cit., pp. 341-369.

della fine del XII secolo. Del resto, i suoi confronti più immediati non sono le facciate delle due maggiori chiese provenzali o le logge del battistero di Parma. Sembra, invece, che il concetto di un portico architravato sostenente dei piani abitabili sia presente specialmente nell'architettura civile, come testimoniato dagli esempi francesi e romani, anche se, come si è visto, non è assente dalle costruzioni religiose. Se ne potrebbe dunque supporre l'esistenza anche in città più vicine al cenobio varesino o chiamare in causa la fitta circolazione dei modelli, favorita anche dalla posizione geografica.

Laura Borroni laura.borroni@libero.it